



Air - La storia del grande salto (2023)

Un film pamphlet, da prendere e maneggiare con cura, che racconta i loghi-runa di Nike e Air Jordan attraverso il processo umano e capitalistico.

Un film di Ben Affleck con Matt Damon, Ben Affleck, Jason Bateman, Marlon Wayans, Chris Messina. Genere Biografico Produzione USA 2023.

Uscita nelle sale: giovedì 6 aprile 2023

Segue la storia del venditore di scarpe Sonny Vaccaro e come ha guidato Nike nella sua ricerca del più grande atleta nella storia dello sport: Michael Jordan.

Luigi Coluccio - www.mymovies.it

È il 1984, Reagan sta alla Casa Bianca, la Apple lancia il suo primo Macintosh e Michael Jordan deve ancora mettere piede su un parquet NBA. Ma con quale scarpe? Converse e Adidas si spartiscono il mercato delle squadre in cima alle Conference, delle stelle sui poster e dei senior universitari. Nike, l'azienda che prende il nome dalla dea della vittoria e che nessuno sa pronunciare, arranca molto più indietro. E per Phil Knight, suo co-fondatore e runner al college e nell'anima, non può andare bene.

È per questo che da qualche tempo ha assunto nella divisione basket Sonny Vaccaro, talent scout che ha varcato i palazzetti liceali e universitari di mezzi Stati Uniti, dove ha stretto la mano a tutti i coach, agli assistenti e ai giocatori a cui è riuscito ad arrivare. L'obiettivo è uno e soltanto uno, firmare la prossima star NBA sulla rampa di lancio verso il tabellone. L'obiettivo, in vista del draft del 1984, quello con in lista Hakeem Olajuwon, Charles Barkley, John Stockton e - perché no? - Oscar Schmidt, è uno e soltanto uno: Michael Jeffrey Jordan, da Brooklyn, New York, junior di North Carolina. The GOAT.

I loghi-runa di Nike e Air Jordan raccontati attraverso il processo umano e capitalistico che li crea e li sostiene.

Come fai a fermare in un grumo di ambra splendente lo scorrere del tempo e decidere che quello è il momento dove tutti hanno capito qualcosa di quello che tutti hanno definito il più grande giocatore di basket di ogni tempo - per dirla alla Martin che si rivolge a Rust in 'True Detective', e avvertire quanto in alto è fissata la barra, "You are the Michael Jordan of being a son of a bitch". Sonny Vaccaro ha scelto il tiro che nel 1982 ha dato il titolo a North Carolina contro Georgetown (MJ, 19 anni); molti andrebbero per il "Flu Game" che ha portato i Bulls sopra di una nelle finals del 1997 contro gli Utah Jazz (MJ, 34 anni).

Qui invece ci buttiamo sulla partitella di allenamento giocata tra i membri del Dream Team di basket nel 1992 a Monte Carlo, quattro giorni prima dell'inizio delle olimpiadi di Barcellona: 5 contro 5, Magic Johnson da una parte, MJ dall'altra, Larry Bird disteso a bordo campo con il mal di schiena, Christian Laettner dal college in panca perché giocano solo i grandi. Finisce come finisce, e dopo, mentre Magic e Bird stanno in stanza a parlare, entra Jordan ed esclama "C'è un nuovo sceriffo in città", i due Lakers e Celtics si guardano, si danno di gomito e ridendo affermano "Non sta mentendo".

Ecco, è proprio a questo crocicchio di simboli, figure e orizzonti che Ben Affleck inquadra il suo 'Air - La storia del grande salto'. Però collocandolo un attimo sotto e a lato dalla famigerata esposizione di anni mirabili come l'82, il '92 o il '97, quando si lavorava dietro le quinte per preparare il palcoscenico alle evoluzioni tanto sul parquet quanto nel marketing del 23 in maglia Bulls. Era il 1984 e Jordan doveva decidere se lasciare o meno North Carolina un anno prima dei quattro previsti, passare attraverso gli scouting NBA per capire quale sarebbe stata la sua squadra e scegliere con quale marchio sportivo annodare la sua immagine.

È da qui che Affleck ha preso uno script di Alex Convery (in classifica nella Black List 2021, l'elenco delle migliori sceneggiature dell'anno che non sono riuscite ad avere una produzione, lo stesso pozzo dove il regista aveva attinto nel 2012 con 'Argo') per modellarlo nel suo nuovo pamphlet su come gli Stati Uniti e la sua cultura sono stati costruiti, da chi e inseguendo quali pulsioni. Non c'è Howard Zinn nel mazzo - ma neanche Samuel P. Huntington -, però Affleck gira e rigira sempre attorno a questo, prima con la macchina a livello strada dei vari 'Gone Baby Gone' e 'The Town' su come si sopravvive e se lo si fa nella città più vecchia e imbrattata d'America, Boston; poi con 'Argo' e 'La legge della notte', dove alza il tiro e l'occhio a livello dei grandi momenti che hanno cambiato la nazione, dal Proibizionismo alla Grande Depressione, dalla crisi degli ostaggi a Teheran alla Hollywood planetaria.

Già, perché a questo autore con la "a" in levare, solitario, fuori mano, spesso e troppo schiacciato dal gossip e da inferni personali, e magari proprio per questo, piace raccontare assieme il farsi di una storia e contemporaneamente la sua rappresentazione, l'unico modo che gli sembra restituire ogni aspetto del fenomeno che vuole avvicinare. Perché sa che ci sono i fatti e le interpretazioni, che nulla c'è senza la sua immagine, non a caso in 'Argo' qual è il film che conta di più, quello che vediamo noi o quello che stanno girando loro?, e in 'La legge della notte' tutto non finiva in un cinema a guardare il fittizio ma veritiero 'Riders of the Eastern Ridge'? In questo Air non c'è nemmeno questo, si parte sui titoli di testa con il presidente-schermo Reagan per arrivare a 'Ghostbusters' e 'Nick lo scatenato', ma alla fine l'immagine viene così scarnificata da ridiventare solo segno - lo Swoosh della Nike, il Jumpman delle Air -, tanto che non vedremo mai una volta in viso MJ.

Affleck ci mostra i futuri prigionieri della caverna di Platone e quelli che hanno attizzato il fuoco proiettore di ombre partendo dalla parabola di Sonny Vaccaro (interpretato dal fidanzato d'America Matt Damon), un bianco di mezza età sempre alla ricerca della next big thing, che guarda le partite sulle vhs e tratta di persona nel cortile di casa Jordan con la capofamiglia Deloris (Viola Davis, l'unica richiesta fatta da MJ ad Affleck, assieme a quella di non scordarsi di un altro "fratello" nel film, l'Howard White di Chris Tucker). Poi c'è il resto, le corporation senz'anima perché sedute su una montagna di dollari come Converse o quelle senz'anima perché non all-american come adidas.

Quello che, in un modo o nell'altro, diventerà anche Nike, e proprio a partire dalla firma di MJ, accelerando in avanti tutta una serie di micro e macro processi come l'exploitation della cultura black e di strada (perché, come ha detto His Airness Jordan in persona, "anche i repubblicani comprano sneakers") o l'onnipresenza del marketing (i superbi esperimenti di self-branding firmati da Spike-Lee-Mars-Blackmom con le pubblicità delle Air Jordan, "It's gotta be the shoes" o "Must be Bird's eyes view", no?). C'è tutto l'eccezionalismo e la contronarrazione, l'enfasi e la critica, il rimpianto e il rimorso degli Stati Uniti e di come si rappresentano in un film come Air, un titolo da prendere e maneggiare con cura, da sbirciare di traverso, come fai con "Born in the U.S.A.", che prima ascolti senza ritegno e poi ti fermi a sentire cosa dice davvero. 'Cause you spend half your life just to cover up.